

IL COMMENTO  
MIGRANTI E TERRORE  
NON BASTA  
LA DIPLOMAZIA  
DI GIOVANNI SABBATUCCI

Chiamata brutalmente in causa dalle minacce dei tagliagole dello Stato islamico, l'Italia è ora costretta ad affrontare in prima persona le conseguenze drammatiche di un caos libico che dura ormai da tre anni e mezzo, a cui molti hanno contribuito e nessuno finora ha

saputo proporre rimedi o vie d'uscita. Se anche volesse disinteressarsene, il nostro Paese non potrebbe farlo per molte, serissime ragioni. Non si tratta solo delle responsabilità che ogni Stato con un passato coloniale (anche se di durata breve e di qualità modesta, come nel caso

dell'Italia) è chiamato ad assumersi nei confronti degli ex colonizzati. Né è solo questione di vicinanza geografica, che pure conta eccome, o di interessi economici, che hanno pesato nell'ultimo mezzo secolo e che ora rischiano di andare in fumo.

Segue a pagina 21

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

## Migranti e terrore non basta la diplomazia

A queste ragioni, e alle ineludibili motivazioni umanitarie, si aggiungono ora due tragiche emergenze che ci riguardano e ci minacciano direttamente: si chiamano immigrazione clandestina e terrorismo fondamentalista. I due fenomeni non possono essere confusi, se non per il fatto che entrambi hanno origine dalle crisi e dai conflitti del mondo arabo-islamico, ma si mescolano in un intreccio perverso, ben rappresentato dai barconi stracarichi che quotidianamente salpano dalle coste libiche, anzi vengono a forza spinti in mare e usati come bombe umane contro i Paesi di destinazione, Italia in primo luogo. I migranti, lo sappiamo, sono per lo più disperati, in fuga da situazioni insostenibili: abbiamo dunque il dovere di accoglierli e di sfamarli (alternative non disumane e non moralmente ripugnanti non sono state finora trovate), così come abbiamo il diritto di chiedere all'Europa una più larga condivisione del carico che l'accoglienza comporta. Ma non possiamo nasconderci che l'insediamento di un nuovo pezzo di califfato sulla sponda sud del Mediterraneo accresce il pericolo di infiltrazioni terroristiche all'interno del flusso migratorio o quanto meno di un uso di quel flusso in funzione del proselitismo jihadista, con tutto ciò che questo implica per la sicurezza interna degli Stati europei.

Di fronte a un rischio così concreto - basta leggere, per rendersene conto, i proclami degli stessi terroristi - non è il caso di traccheggiare troppo a lungo o di affidarsi esclusivamente alle formule consuete sulla necessità del lavoro diplomatico e della copertura da parte dell'Onu. Certo, bisogna evitare azioni inconsulte o mal preparate, come quella che nel 2011 portò alla caduta di Gheddafi

(anche se allora c'era un equilibrio, sia pur precario, da mantenere, mentre oggi è difficile immaginare per la Libia una situazione peggiore di quella in atto). Ed è giusto, anzi indispensabile, coinvolgere quanto più possibile in un intervento militare l'Egitto (da ieri già impegnato in raid aerei) e i Paesi del Maghreb (compresa l'Algeria che a suo tempo ha ferocemente combattuto i fondamentalisti): tutti prossimi obiettivi dell'offensiva dello Stato islamico. Ma è inutile nascondersi che l'unica via per scongiurare la minaccia che ci riguarda da vicino sta in una qualche forma di controllo, diretto o indiretto, sulle coste libiche. E questo obiettivo, in assenza di uno Stato capace di affermare la sua sovranità sul territorio, non è raggiungibile se non attraverso un intervento militare, non importa sotto quale bandiera, Onu, Nato o Lega araba o qualunque soggetto a ciò idoneo. Non evochiamo, per carità, la ricolonizzazione della Libia o il ritorno dell'Italia sulla quarta sponda. Stiamo parlando di interventi a tempo e finalizzati a obiettivi precisi. Interventi costosi in ogni senso e, come dimostrano esperienze recenti di peace-enforcing e di nation building, dall'esito a dir poco incerto (si pensi all'Aghanistan e all'Iraq). Chi si limita a condannare quelle esperienze e a escluderne a priori la riproposizione dovrebbe però spiegare come sia possibile fermare le armate dello Stato islamico con mezzi pacifici e, prima ancora, come sia concepibile una trattativa diplomatica col califfo e con i suoi tagliatori di teste. Non siamo nella situazione dell'ex Jugoslavia negli anni Novanta, quando un duplice intervento Nato (peraltro molto discusso allora e in seguito) costrinse alla resa i serbi di Milosevic.

Qui da trattare non c'è proprio nulla, e una guerra, per quanto anomala e asimmetrica, è già stata dichiarata. Cerchiamo pure di combatterla nei modi per noi meno dolorosi, di delegarla per quanto possibile ad altri soggetti più direttamente minacciati (ma non sarà facile trovare sempre dei peshmerga curdi disposti alla bisogna). Non illudiamoci però di vincerla con le buone parole o con le arti della diplomazia. E soprattutto non aspettiamo troppo a prendere le necessarie contromisure. Il tempo, in questi casi, lavora a vantaggio dell'aggressore.

Giovanni Sabbatucci

© riproduzione riservata

